

L'intervista. «L'Europa che invecchia è destinata all'andamento lento»

LUCA MAZZA

«**L**a ferita della Grande Crisi si è rimarginata, ma ha lasciato cicatrici profonde e ancora ben visibili. Si è chiusa la fase di ciclo economico negativo, però i problemi globali con cui fare i conti non mancano di certo». Mario Deaglio, professore emerito di Economia internazionale all'Università di Torino, è convinto che quello iniziato dieci anni fa con l'intervento d'emergenza delle Banche centrali per l'improvviso rischio di assenza di liquidità nel sistema sia un capitolo chiuso, anche se ancora oggi vanno affrontate questioni cruciali che la crisi ha accelerato e, in alcuni casi, ingigantito.

Professore, a dieci anni di distanza dallo scoppio di una crisi tanto complessa (finanziaria ma con danni pesanti sull'economia reale) possiamo archiviare il periodo alla voce "acqua passata"?

Bisogna essere consapevoli che oggi non siamo tornati al punto di partenza, cioè ai livelli pre-crisi. Viviamo una fase delicata, dove la globalizzazione stessa sembra essere stata superata con accordi bilaterali e restrizioni varie. Soffermiamoci sull'innovazione, ad esempio, che come spesso accade nei periodi economicamente difficili ha viaggiato a ritmi rapidissimi. Alcuni effetti li vediamo bene adesso. Con la distribuzione tradizionale che si trova di fronte una battaglia persa in partenza nei confronti dell'e-commerce e, nel breve termine, avrà come conseguenza il taglio secco di milioni di posti di lavoro in tutto il mondo.

Sta dicendo che l'innovazione ha anche un ro-

Mario Deaglio:
il protezionismo
frena lo sviluppo
La risalita italiana
si sta consolidando

vescio (negativo) della medaglia?

I computer tolgono posti soprattutto alla classe media, che non a caso si sta impoverendo sempre di più. A questa tendenza si aggiunge il fe-

nomeno globale che vede un aumento delle disuguaglianze, perché, in un contesto in cui i Paesi tendono a convergere tra loro, all'interno dei singoli Stati invece le disparità aumentano. L'innovazione finora ha prodotto soprattutto maggior tempo libero, non maggior reddito. E i soldi per godere di questo surplus temporale sono nelle mani di pochi.

Le cause strutturali che hanno scatenato la crisi, invece, dai comportamenti delle banche ai debiti degli Stati, sono state risolte o sono ancora delle mine vaganti?

A livello globale ci sono stati tamponamenti più che soluzioni definitive. Le regole bancarie sono migliorate ed è meno probabile che da quel settore possano innescarsi crisi violente come quella del 2007, ma non siamo in una situazione di assoluta tranquillità. Perché in pratica le Banche centrali si sono comprate i debiti degli Stati e hanno dato agli istituti di credito ordinari soldi nuovi con cui "giocare" e questi ultimi non hanno cambiato modulo o schema di gioco: preferiscono comprarsi le azioni proprie piuttosto che finanziare investimenti.

Prima della crisi si correva forte, finita la recessione stiamo assistendo ad anni di crescita debole. Dobbiamo rassegnarci a questo andamento lento?

Quasi certamente sì, del resto è scritto nelle dinamiche demografiche. Una popolazione europea che invecchierà sempre di più sarà meno propensa a investire e a rischiare i propri risparmi. Così l'Europa non crescerà a ritmi elevati.

Mentre, come sostiene nell'ultimo Rapporto sull'Economia Globale da lei coordinato, proprio per il fattore demografico una nota nettamente diversa può essere rappresentata dall'Africa...

Il continente nero nel giro di circa 30 anni passerà da uno a due miliardi di abitanti, mentre la popolazione europea non aumenterà. Per questa ragione l'Europa dovrebbe realizzare un grande progetto di sviluppo con l'Africa, che non c'entri nulla con le vecchie logiche di sfruttamento.

Quanto è forte il rischio di protezionismo in un mondo segnato da continui litigi?

Più che un pericolo, è già una realtà. Lo testimoniano l'ultimo scontro

tra Italia e Francia sui cantieri navali, la politica di Donald Trump e per certi versi la stessa Brexit che vedrà l'esodo di tante imprese straniere dal Regno Unito. Il protezionismo è un freno allo sviluppo.

In questo contesto l'Italia è condannata a una ripresa o può aspirare a una vera crescita?

La risalita italiana si sta consolidando e neanche troppo lenta-

mente. Certo, manca il motore tradizionale della ripresa edilizia, ma la ristrutturazione dell'esistente sta acquistando un peso notevole con effetti positivi sull'indotto. Se non ci saranno sconquassi tale processo potrà consolidarsi. L'obiettivo, anche se ora appare un miraggio, deve essere quello di una crescita del 2,5%, che mantenendo all'incirca costanti le spese pubbliche produrrebbe un surplus di bilancio in grado di rendere risolvibile il nodo del debito nel giro di 10-15 anni.

